

Attentati a catena in Alto Adige: cresce un clima di tensione

Salta un traliccio, Bolzano al buio

L'azione firmata dall'organizzazione «Tirol» - Adoperati quattro chili di dinamite - Le difficoltà economiche e le conseguenze sui rapporti tra la comunità italiana e quella tedesca - La polemica per il sindaco di Merano - Tentativi di strumentalizzazione delle forze eversive

BOLZANO - Alle 3,30 di ieri un altro attentato terroristico in Alto Adige rivendicato dall'organizzazione «Tirol». Nel pressi di Nalles, fra Bolzano e Merano, quattro chili di dinamite hanno fatto crollare un traliccio. E' stata così interrotta la linea da 60 mila volts dell'azienda elettrica e poi quella di 130 mila volts dell'Enel; entrambe portano la corrente al capoluogo.



BOLZANO - Il traliccio abbattuto dai terroristi

Dal nostro inviato

BOLZANO - L'attentato al traliccio è l'ultimo di una lunga serie; qualche giorno fa ad esempio ce ne fu uno contro il tribunale. In entrambi i casi non ci sono state vittime; le azioni hanno un prevalente scopo dimostrativo, come è avvenuto con gli incendi delle auto di carabinieri e poliziotti. Ma attorno ad esse la tensione cresce e i rapporti fra gli altoatesini di lingua italiana e quelli di lingua tedesca rischiano di inaspriarsi. Non siamo certo alla situazione di vent'anni fa, quando gli attentati erano contro le persone, quando ferimenti e morti scandivano la vita politica di questa terra. Allora certo, la situazione era profondamente diversa.

«L'azione che non si conosceva da anni: si possono però esaminare le cause che possono alimentare questa «ripresca». Per diversi anni l'Alto Adige è stato un'isola felice, come la definivano i dirigenti della Sudtiroler Volkspartei; benessere diffuso, piena occupazione, ordine. Una situazione diversa al resto dell'Italia. Oggi la situazione sta cambiando anche in Alto Adige. Non è certo sufficiente la maggioranza assoluta che la Sudtiroler Volkspartei ha conquistato in provincia di Bolzano (erodendo anche frange dell'elettorato conservatore di lingua italiana) a preservare l'Alto Adige dalla avvisaglia di una recessione economica. Le difficoltà di grandi aziende quali la Lancia, la flessione nel settore turistico, e in più tanti altri piccoli segni premonitori. Le difficoltà economiche - sarebbe esagerato usare la parola crisi - hanno ovunque riflessi diretti sulla vita civile, ma qui in Alto Adige

assumono un carattere del tutto particolare. Esse costituiscono una sorta di combustibile gettato su un bracciere di tensioni etniche mai sopite. Ignorare queste difficoltà economiche significa non voler comprendere che esse sono (o possono essere) più diventate una fonte di esasperazione nei rapporti fra i diversi gruppi etnici. E non potrebbe essere diversamente dato che anzi nell'economia si avvertono quelle divisioni che segnano storicamente la società altoatesina: la grande industria quasi prevalentemente nelle mani di imprenditori di lingua italiana, l'agricoltura e il turismo dominanti dal gruppo etnico di lingua tedesca.

C'è quindi il rischio che in Alto Adige si crei un terreno fertile per una degenerazione dei rapporti fra le varie comunità linguistiche. Già negli anni passati, contrasti fra i due gruppi etnici sono stati strumentalizzati dalle forze eversive di destra. Anche la mancata definizione di tutte le norme di attuazione dello Statuto dell'autonomia contribuisce ad esasperare la situazione. L'autonomia dell'Alto Adige, può essere lo strumento per superare tensioni

e contrasti, purché la sua gestione avvenga con la partecipazione dei cittadini in grado di far esprimere tutte le potenzialità democratiche di cui essa è portatrice. Il tentativo compiuto dalla SVP e dalla DC di ridurre i problemi dell'Alto Adige alla sola questione etnica, rischia di far perdere di vista tutta la complessità della situazione. Sintomatica, a questo proposito è in questi giorni la polemica che coinvolge Democrazia Cristiana e Sudtiroler Volkspartei sul sindaco di Merano: deve essere o di lingua italiana o di lingua tedesca? E' evidente che il

Editoria: passano altri 6 articoli della riforma

ROMA - Con l'approvazione di altri 6 articoli - compreso quello spinosissimo sul prezzo dei giornali che resterà amministrato sino a quando sarà in vigore la legge - la Camera ha concluso ieri mattina l'esame della prima parte della riforma dell'editoria. La seduta è terminata intorno alle 13,30, ma già nel tardo pomeriggio il presidente della commissione Interni, on. Mammi, ha convocato il «comitato dei 9» per affrontare i 22 articoli che fissano entità e criteri dei contributi statali da erogare alle aziende editoriali per facilitarne il risanamento economico.

La discussione sul prezzo dei giornali per l'articolo 10 e gli emendamenti all'articolo 11, missini, ieri i radicali hanno chiesto il voto segreto - s'è portata via gran parte della mattinata. Alla fine, con 327 voti a favore, 51 contrari, 17 astenuti, è passata la proposta della maggioranza della commissione: finché saranno in vigore le provvidenze statali il prezzo dei giornali viene fissato dal CIP che lo rianima ogni anno e ha facoltà di aggiornarlo; chi vuole praticare un prezzo libero può farlo ma perde il diritto alle sovvenzioni pubbliche. Con alcune eccezioni è consentita una oscillazione verso il basso purché non superi il 25 per cento. Esempio oggi i giornali si vendono a 400 lire, ma non al di sotto - tra le 300 e le 400 lire - e sarebbe egualmente dei contributi statali. Ancora possono vendere a un prezzo liberamente deciso, senza alcuna limitazione e senza perdere i quattrini previsti dalla legge, quei giornali che escono con un numero ridotto di pagine sino a un massimo di 10, formato 43x59. Allo scadere della legge fine delle provvidenze statali e ognuno vende il proprio giornale al prezzo che vuole.

Alla commissione P.I. della Camera Bodrato spiega cosa vuole fare per la scuola

Un'informazione che dovrà essere verificata sulla base di atti concreti

ROMA - Uno dei neo-ministri, Guido Bodrato, titolare della Pubblica Istruzione ha esposto ieri alla commissione della Camera gli intendimenti del governo sui principali problemi del settore. La sua è stata una informazione molto equilibrata, controllata. Bodrato, in sostanza, presenta conoscenza dei problemi, ha cercato di farne una idea propria da verificare in sede parlamentare.

Il ministro ha suddiviso la materia in tre gruppi di problemi. Al primo sono riconducibili i provvedimenti sul reclutamento e l'aggiornamento dei docenti, sulla riforma del ministero, sugli organi collegiali interni ed esterni, sul personale non docente. Un particolare accento Bodrato ha posto alla spina dorsale della eliminazione delle occasioni di precariato (non solo in Italia, ma anche nelle scuole e istituti di formazione all'estero) cui mirano a provvedere i disegni di legge pendenti al Senato, e in questo quadro va vista la soluzione del problema dei presidi incaricati (il relativo progetto è alla Camera).

particolare per il tempo pieno, Bodrato ha detto che è prematuro parlare di una generalizzazione, anche se debbono essere accolte le richieste di nuove iniziative. L'università assomma il terzo gruppo di questioni: che vanno dal riconoscimento statale di alcune sedi all'avvio concreto della programmazione generale delle sedi, allo stato di attuazione dei decreti delegati. Bodrato ha anche parlato di intervento incentrato sulla ricerca scientifica, i dipartimenti, i dottorati di ricerca, al fine di evitare che questi elementi innovativi non vengano assunti con coraggio dalle varie sedi universitarie. Quanto ai rapporti con i sindacati, in merito al rinnovo contrattuale e all'organizzazione della scuola, il ministro ha detto che per ora vi è stato solo uno scambio di opinioni e non l'inizio di una trattativa. Commentando il discorso di Bodrato, il compagno onorevole Franco Ferri, responsabile del gruppo comunista in seno alla commissione Istruzione, ha definito «corretta e nel complesso soddisfacente» l'esposizione, che dovrà essere verificata sulla base degli atti concreti e delle scelte che il ministro compirà.

Manifestazioni del PCI. OGGI - Occhetto; Venezia; Saroni; Calzavara; Firenze; Tortorella; Com. Braccatori; Pescara; Chiarante; Mantova; Libertini; Napoli; Perelli; Catania; Tedesco; Bibbiana (Arezzo).

Due regioni ancora senza governo per le faide nello scudocrociato

In Calabria e Abruzzo la Dc impone altri rinvii

A Catanzaro ogni decisione rimandata al 1° dicembre, mentre i socialisti si spaccano sulla scelta del presidente - Critiche dei sindacati - All'Aquila si deciderà, forse, martedì prossimo - Lo slittamento votato solo dalla maggioranza

Critiche del PCI al piano per la finanza locale

ROMA - Gli articoli del nuovo provvedimento triennale '81-'83 per la finanza locale sono stati illustrati ieri ad una delegazione dell'Anici (l'associazione dei comuni) dal sottosegretario Fracanzani. Con le scelte del governo ha polemizzato il compagno Rubes Triva. «Il provvedimento - egli ha affermato - poggia sul principio dello sviluppo zero per i Comuni con un indice di spesa per abitante al di sopra della media nazionale pro capite. Tra il '77 e l'80 la spesa dei Comuni è diminuita, mentre sono aumentate le loro funzioni».

Dalla nostra redazione CATANZARO - La soluzione della crisi alla Regione Calabria, aperta ormai da quasi dieci mesi, ha subito un nuovo, ennesimo rinvio (l'undicesimo per la precisione nella terza legislatura aperta il 18 giugno). Mercoledì 18 una seduta del Consiglio regionale ha votato lo slittamento dei lavori del Consiglio regionale, chiamato ad eleggere Giunta e presidente, al primo dicembre. La motivazione, illustrata in aula dal capogruppo del PSI, Mundo, è stata la necessità di definire la trattativa e l'accordo politico-programmatico raggiunto dai quattro partiti.

L'intesa prevede la presidenza dell'esecutivo ai socialisti e la maggioranza in giunta ai democristiani (sei assessori su dieci), ma le difficoltà insorte all'ultimo momento sono da riferirsi proprio alla scelta del presidente e dei vari assessori all'interno della DC e del PSI. Soprattutto fra i socialisti la scelta del presidente sta spaccando a metà il comitato regionale: i «pretendenti» sono il craxiano Mundo ed il manciniano Dominiani; mentre per le due poltrone di assessore ci sono almeno cinque contendenti. Non meno facile è la scelta nella DC dove però il fatto politico più consistente, quello che ha «consigliato» l'aggiornamento del Consiglio regionale al primo dicembre è l'opposizione aperta di settori della sinistra democristiana legata a Bodrato, all'accordo raggiunto. In particolare gli amici di Bodrato sottolineano come questa ipotesi di soluzione della crisi rappresenti una netta chiusura verso soluzioni unitarie, mettendo l'accento sull'ambiguità della stessa area Zaccagnini - che in Calabria ha il 65 per cento nel Comitato regionale - nel condurre la crisi.

Queste perplessità hanno trovato eco nell'area Zac nazionale che ha convocato a Roma gli «amici» calabresi invitandoli ad una riflessione, soprattutto in vista del Consiglio nazionale scudocrociato convocato per il 27 novembre. La sinistra di Bodrato è polemica inoltre per la superpartizione che sulla soluzione della crisi regionale, i quattro partiti metterebbero in atto in Comuni, Province, banche, ospedali, consorzi, Ente di sviluppo agricolo, eccetera. I comunisti hanno denunciato in Assemblea il fatto che il centro sinistra con la scelta di una giunta di centro sinistra che mantiene in piedi la discriminazione verso il PCI. Preoccupazione per l'ennesimo rinvio nella soluzione della crisi regionale ha espresso ieri la federazione calabrese CGIL-GISL-UIL.

«Bisognerà chiamare a Reggio Calabria gli storici del basso impero - ha commentato il compagno Fabio Mussi, segretario calabrese del PCI - Potrebbero aiutarci a rappresentare la decadenza di questo consiglio regionale che da marzo non ce la fa ad eleggere una giunta. Noi comunisti l'avevamo detto: c'è una soluzione, una buona soluzione alla crisi, una giunta di unità democratica: ce n'è un'altra, buona: una giunta - per quanto transitoria - laica e di sinistra. Alla fine si è voluta tenere ferma la discriminazione contro i comunisti. Per colpa della DC, inammitibile. Ma anche del PSDI e dei partiti laici che ne hanno assecondato, e a volte spinto, la politica.

Sarà bene ricanalizzare brevemente i precedenti. Dopo cinque mesi e mezzo di faticose quanto inutili trattative, c'era voluto un intervento delle segreterie nazionali per mettere d'accordo DC, PSI, PSDI e PRI sugli incarichi da riportarsi nella Giunta. Ma proprio alla vigilia della consegna del programma politico, la DC si è letteralmente spaccata in due sulla designazione di un presidente della Giunta di una rappresentanza della componente doroteo-gaspariana.

Il dissenso, manifestato in modo plateale e clamoroso con le dimissioni in massa dei componenti della minoranza fanfaniana da incarichi di partito e incarichi di giunta, è rimasto anche dopo un intervento dello stesso segretario nazionale Piccoli. Ed è risultato incalzante con il giudizio spazientemente negativo che questa parte della DC dava del programma. E' un programma senza idee, senza forza, senza priorità, senza obiettivi fondamentali e soprattutto senza collegamenti con una politica meridionale» aveva dichiarato ai giornalisti il presidente uscente Ricciuti.

Ieri quel giudizio è stato ribadito in aula, il tiro è stato spostato anche sull'accordo politico che lo ha prodotto. E' stato un minuto prima c'era stato un susseguirsi di incontri per cercare di ricucire in extremis, almeno in superficie, la frattura.

Quando a nome di tutti e sette i consiglieri l'assessore uscente Di Camillo ha dichiarato di non votare il documento politico-programmatico del quadripartito, anche i socialisti hanno dovuto prendere atto dello sfiancamento, politico oltre che numerico, della coalizione che in quel programma si riconosceva.

Le critiche di Triva sono anche su un altro punto: sul blocco delle assunzioni di personale anche per quei Comuni che attivano nuove opere pubbliche e servizi. Per quel che riguarda la nuova area impositiva per i Comuni, il compagno Rubes Triva ha giudicato l'impegno del governo insufficiente perché regolamentare la nuova imposizione con una legge delega significa rimandare tutto al 1982. Insufficiente è anche il fondo (circa cento miliardi) per il riequilibrio delle spese correnti a disposizione dei Comuni al di sotto della media di spesa nazionale. Infine, il compagno Triva ha rilevato come il provvedimento non risolve il disavanzo delle aziende trasporti, per il quale - si dice - dovrà provvedere il nuovo fondo nazionale dei trasporti. Ma il fondo anche se approvato dal Parlamento non sarà applicabile per il 1981.

All'incontro con Fracanzani erano presenti, fra gli altri, il presidente dell'Associazione senatori Ripamonti, il socialista Santini e il democristiano Citterio.

In Italia il settore occupa quasi trecentomila persone, pressappoco un terzo degli addetti in tutti i paesi della comunità. Per anni questa attività produttiva è stata il motore del benessere e della ricchezza, pagati con disastrosi guasti all'ambiente. Ai primi sintomi di crisi i produttori hanno sentito l'esigenza di promuovere un incontro internazionale per confrontare le diverse strategie per l'industria delle pelli e del cuoio.

Preoccupati dal travolgente assalto ai mercati da parte dei paesi emergenti hanno chiesto protezione alla Comunità europea. Leonardo Tranculli, presidente del calzaturieri, ha detto che gli industriali italiani sono favorevoli al libero mercato purché non sia a senso unico. Ha citato l'Australia, il Canada, la Spagna, il Sudafrica, la

Nuova Zelanda, il Brasile, la Corea del Sud, Taiwan, gli Stati Uniti, il Portogallo dove l'importazione è del 25 per cento da un massimo del 170 per cento.

L'area comunitaria a giudizio degli industriali, resterà il principale obiettivo, senza dubbio il più facile e il più indifeso per tutti i paesi che hanno programmi di espansione della propria industria calzaturiera.

Unica voce, quasi isolata, la Regione Toscana. Da tempo ha elaborato un vero e proprio progetto per la zona del cuoio in cui i problemi produttivi e dell'occupazione vengono affrontati in relazione alla tutela del territorio e dell'ambiente. E' nato anche uno slogan: «Produrre senza inquinare». E' in questa prospettiva, ha ripetuto la Regione, che deve essere vista ogni ipotesi di sviluppo nell'industria della concia.

Luciano Imbasciati

La crisi delle industrie calzaturiere in un convegno della Regione a Firenze

Non siamo i primi per le scarpe, anzi...

FIRENZE - La scarpa «made in Italy» è in crisi: concorrenza straniera calo delle esportazioni, crisi integrazione. Nel primo mese di quest'anno abbiamo importato 8 milioni di paia di scarpe in più e ne abbiamo esportate 24 milioni di paia in meno rispetto allo stesso periodo del 1979. Da marzo la cassa integrazione è in continua ascesa: molte aziende italiane ed europee stanno per raggiungere il livello di guardia. Lo spettro del disastro assedia da mesi anche l'isola felice della zona del cuoio toscano. Qui si lavora il cuoio per il 90 per cento del mondo ed il novanta per cento di quello della CEE.

Nella zona tra Pisa e Firenze un terzo degli addetti ai calzaturifici, 2.600 operai su 7.500, sono in cassa integrazione; la produzione è crollata del quaranta per cento.

In Italia il settore occupa quasi trecentomila persone, pressappoco un terzo degli addetti in tutti i paesi della comunità. Per anni questa attività produttiva è stata il motore del benessere e della ricchezza, pagati con disastrosi guasti all'ambiente. Ai primi sintomi di crisi i produttori hanno sentito l'esigenza di promuovere un incontro internazionale per confrontare le diverse strategie per l'industria delle pelli e del cuoio.

Preoccupati dal travolgente assalto ai mercati da parte dei paesi emergenti hanno chiesto protezione alla Comunità europea. Leonardo Tranculli, presidente del calzaturieri, ha detto che gli industriali italiani sono favorevoli al libero mercato purché non sia a senso unico. Ha citato l'Australia, il Canada, la Spagna, il Sudafrica, la

Nuova Zelanda, il Brasile, la Corea del Sud, Taiwan, gli Stati Uniti, il Portogallo dove l'importazione è del 25 per cento da un massimo del 170 per cento.

L'area comunitaria a giudizio degli industriali, resterà il principale obiettivo, senza dubbio il più facile e il più indifeso per tutti i paesi che hanno programmi di espansione della propria industria calzaturiera.

Rinascita. DICK POWELL THEATRE. Attore cow-boy di Ronald Reagan è l'assassino? Lo sapremo oggi. Una magnifica serata con Dick Powell e Mickey Rooney. La questione giovanile (editoriale di Antonio Bassolino). La Dc, il paese, le istituzioni nella bufera degli scandali (articoli di Andrea Barbato, Paolo Franchi, Stefano Rodotà, un'intervista a Renato Zangheri). Lombardia: una base per rapporti nuovi tra Pci e Psi (di Gianni Cervetti). Il partito di massa alla prova degli anni Ottanta (interventi di Gianni Baget Bozzo, Umberto Cerroni, Rinaldo Scheda). L'inchiesta Ceasit sui consumi in Italia - Immagini della famiglia (di Ottavio Cecchi). Borsa: il gioco dell'uomo nero (di Federico Caffè). Inchiesta / Borgate e città nella Roma di oggi e di domani (di Piero Della Seta). I pericoli di guerra e le vie per la pace (di Gian Carlo Pajetta). Wojtyla in Rft - Chi sono i fratelli separati? (di Franco Bertone). Irlanda - Malva su verde, sfondo grigio piombo (di Rita Caccamo De Luca). La discussione sul quaderno della «Rivista trimestrale» (interventi di Mariano D'Antonio e Paolo Ciofi).